



PARROCCHIA  
CRISTO RE IN SELVANA  
Collaborazione pastorale Treviso est



“Comunitando...”



Non so che ora sia mentre stai aprendo questa lettera: quindi nemmeno se iniziare con un “buongiorno” o “buonasera”. Mi si permetta allora un informale e sorridente “Ciao!”. È bello ricordare le origini veneziane di questo nostro saluto, dal XV secolo, dalla parola “schiavo”, (in dialetto *s’ciavo*) cioè “a vostro servizio”. Ed è solo così che vorrei chiedervi un po’ di tempo per presentarmi.

Mi chiamo don Matteo, ho 48 anni e da luglio il vescovo mi ha chiesto di prendermi cura della parrocchia di Selvana; sono anche parroco della comunità di Fiera dal febbraio ‘22 e lavoro con il Ceis da poco più di un anno (con persone cioè segnate da varie dipendenze, fragilità mentale, detenuti e quant’altro).

Sono particolarmente grato a don Sandro per il lavoro pastorale che, con molti di voi, ha tenuto vivo e qualificato. Devo dire, fin da subito, di aver accolto con entusiasmo questa eredità. Ho trovato, ora in prima persona, quanto lui spesso mi condivideva con entusiasmo e passione: una comunità in fermento, attiva, vivace e di cui sono fiero di esser chiamato ad essere il “cane del Pastore”.

Questi primi mesi sono particolari e delicati: sto cercando di entrare in sintonia con la comunità e tentando di comprendere come orientare al meglio oggi il cammino possibile ed inevitabile delle due parrocchie.

Un calendario condiviso, disponibilità, servizi, le doppie incombenze, assieme ai volti da imparare a riconoscere, l’aiuto da chiedere, i passi da compiere. Come pure...le attese che deluderò e le aspettative frustrate, le abitudini e le cose date per scontate. Del resto non devo sostituire il prete precedente o garantire tutto quello che c’era, ma cercare di comprendere con voi come essere chiesa oggi, per tutti!

Qualcosa era già in atto da tempo...ora si tratta di proseguire ed investire su tale orizzonte. **Eravamo tutti abituati diversamente** e ora siamo chiamati a fare esperienza di trovare un nuovo stile comune. È vero, non abito lì e la canonica spesso è buia, ma ci si sta organizzando per tenerla aperta, funzionale e accogliente con dei volontari; è vero, tocca venire a Fiera per qualche riunione o per alcune messe o per incontrarmi...ma è quanto già normale per tantissimi altri servizi o commissioni che viviamo quotidianamente. È vero, ora le due parrocchie hanno un solo prete (sapeste altrove...) ma ci son due cooperatrici pastorali in servizio, due consigli pastorali, due comunità di laici che possono imparare a collaborare e decidere meglio, complementari e corresponsabili, primi soggetti di qualsiasi lavoro pastorale. È vero, non si riuscirà a garantire tutto, subito e sempre ma ci si lamentava lo stesso anche prima, no?

Ad esempio non sarò in grado di visitare tutti gli anziani e ammalati delle due comunità...ma magari troveremo assieme delle soluzioni possibili. Sono per certi versi cambiate diverse cose ma sono profondamente convinto che, a ben vedere, nessuno stia perdendo nulla, anzi...entrambe le parrocchie ne stanno guadagnando grazie al lavoro condiviso di ciascuno.

Questo testo vuole semplicemente raggiungerci con alcune considerazioni personali, a pochi mesi dal mio arrivo e delle utili informazioni per il tempo delle festività natalizie. Consideralo come una mano tesa per lasciarsi incontrare. Se non ti va, non la stringere, ma lasciami solo porgerti un gesto di prossimità. Non so né mi interessa se frequenti o meno la parrocchia, con quale regolarità né perché, ma vorrei che queste righe ti facessero comunque sentire pensata, immaginato, raggiunto. Che potessi essere informato e spero coinvolto su cosa significhi **oggi** essere cristiani in questo nostro territorio.

Devi sapere che uno dei primi strumenti da aggiornare è stato il **foglioletto parrocchiale**, stampato e distribuito ogni settimana, in chiesa o nel sito. Leggendo il titolo di questa lettera magari non ci avete

nemmeno fatto caso. Non è scritto “Comunicando” come forse a prima vista si possa credere. Avete controllato, immagino, bene...Sembra strano, no? Da più di quattro mesi è anche il nome del nostro nuovo foglietto “bi-parrocchiale”. A pensarci bene, ammetto che finora nessuno mi ha chiesto se ci fosse un errore di stampa. Eppure è scritto “Comunitando”. Come titolo è uscito così, in piedi, al volo, spontaneo, irrazionale, suggestivo. La parola non esiste, il termine contiene però il sostantivo «comunità» ma come fosse un verbo, al tempo gerundio che “è un modo indefinito della lingua italiana utilizzato per indicare un processo considerato in riferimento ad un secondo avvenimento” scrive la famosa enciclopedia on line Wikipedia; “indica un’azione contemporanea”, chiosa la ben più autorevole Treccani.



Portate pazienza ma mi pare proprio ciò di cui abbiamo bisogno in questa nostra rinnovata fase di chiesa e di collaborazione pastorale. Non c’è nessun “secondo avvenimento” se non la vita ordinaria di ciascuno che si rinnova mentre vive la propria appartenenza da cristiano alla comunità stessa. A ricordare che non è sufficiente stare un po’ in parrocchia ma che affrontando quel che si è chiamati a vivere in maniera ordinaria, nel mondo familiare, sociale e civile, noi già cresceremo anche come comunità.

Un processo, si dice del gerundio: a indicare qualcosa che è iniziato e non avrà un termine ma solo un nuovo modo di crescere: ritmo, tempi, direzioni ed equipaggiamento. Ripenso al filosofo Schopenhauer e ai suoi porcospini. Comunità allora perché non sia parola vuota, da sepolcri imbiancati (Mt 23,27) ha bisogno di essere riconosciuta, smascherata e costruita. Origine, stile, orizzonti.

**Non** è un posto chiuso, asfittico, autoreferenziale, dove stiamo bene tra noi cattolici, coi nostri soliti amici a fare quel che siamo bravi a fare da una vita, per raccontar(ce)lo; **né** il luogo dove ricordare i vecchi tempi, magari con struggente nostalgia, quando eravamo giovani e tanti, anche patendo magari, con sottile, malcelato livore un presente così poco consensuale dal punto di vista cristiano. **Non** è un rifugio antiatomico in cui aspettare che questo brutto mondo finisca e possa risplendere presto un Cristo che riempirà di nuovo le chiese di gente “devuota”, gli oratori di giovani e ci farà ritornare sul carro dei vincitori.

**Nemmeno** una riserva indiana, in cui i cattolici sopravvissuti alla post modernità continuano a fare con sussiego cose cristiane per tener viva una tradizione, mentre gli altri fanno foto ricordo incuriositi, chiedendo magari qualche “sacramento” con un po’ di nostalgia o superstizione; **non** è scuola dove coltivare a testa bassa i propri meriti religiosi autoreferenziali ed individualistici **né** farmacia per i fanta bisogni compulsivi del sacro...

È piuttosto una palestra di significati da rivivere e sognare assieme, sentendosi solo in cammino.

**Comunità** è il modo in cui Gesù ci chiede di essere cristiani riconoscibili. Azione contemporanea, del gerundio, mi ricorda che si impara ad essere comunità, vivendolo cioè cercando giorno per giorno di metterlo in pratica, scegliendolo come impegno comune e vincolante.

“*Donale unità e pace secondo la tua volontà*” chiediamo prima dello scambio della pace durante la messa. Ed io aggiungo “...e la nostra responsabilità”. Credo sia importante portare nelle nostre preghiere quotidiane questo desiderio di Cristo per tutti noi: essere comunità secondo il Suo vangelo, non secondo i nostri parametri, quel che si aspetta la gente o il buon senso comune.

Anzi, direi che proprio **mentre** cerchi di viverla, la stai **già** realizzando, con le fatiche, le scoperte, le risorse e i limiti. Non è solo l’ennesimo temuto gruppo su *Whatsapp*, ma qualsiasi azione ecclesiale parte da qui e così. Non siamo quelli che prima devono essere perfetti, sistemati e convinti, avendo capito e imparato tutto, no! E nemmeno quelli che fanno come supplenza perché ora abbiamo il parroco in condivisione e ci sentiamo un po’ orfani. Non servono timori reverenziali ma neppure privilegi da difendere, ruoli da rivendicare o feudi da coltivare. Del resto, la scelta di



Gesù di nascere senza verificare se fossimo pronti o meno ad accoglierlo, lo testimonia.

**Sarà utile** piuttosto un'appassionata e tenace voglia di scoprirsi giorno per giorno in cammino, come primo soggetto che metta in atto qualsiasi azione pastorale: significa "agire da pastore", cioè che si prende cura del gregge, non di sé stesso, a partire dai più fragili. Sarà bello darsi il permesso di farlo non da supplenti riluttanti ma da protagonisti, che vivono il loro battesimo e magari anche il proprio matrimonio, ben due sacramenti almeno, ad agire in noi! Tale esperienza ci aiuta a crescere attraverso questo che non è solo un mezzo ma un fine. È una logica evangelica, di **incarnazione**: Cristo stesso non è venuto sulla terra già adulto e pronto all'uso, ma sorbendosi naturalmente l'ordinaria e scandalosa gavetta di noi tutti, evolvendo, crescendo e misurandosi con quel preciso contesto religioso e socio-culturale del tempo, fatto di relazioni umane. A dire insomma, che vivendo la metti in pratica, questa comunità e che non c'è un obiettivo, una direzione precisa ma solo un modo di viaggiare: assieme, corresponsabili, complementari.

Non significa che non **ci possano essere** ruggini, attriti, screzi e differenti sensibilità o modi di pensare... ci mancherebbe altro. Nemmeno i discepoli erano dei campioni di tatto e dei professionisti della cooperazione. Ma lo sforzo di restare uniti, dare la priorità a criteri che garantiscano uno **stile** cristiano credibile nella comunità, aiuterà a discernere per cosa valga la pena spendersi in concreto, oggi; a rinnovare e rimotivare la propria missione, il motivo per cui si sta seduti allo stesso tavolo, o soprattutto nel banco vicino, in chiesa. Se delle decisioni da prendere sembreranno logorare la vita assieme, l'andare d'accordo, il restare fraternamente uniti... forse potrebbe essere il caso di lasciarle perdere. Non ci possono essere divisioni, abbandoni, muri, favoritismi se si cerca il bene comune in parrocchia, se si sta provando almeno a non ostacolare lo sviluppo del Regno di Dio e l'annuncio di una salvezza già possibile qui e ora per ciascuno.

*"...perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato..."*(Gv 17, 22-23)

Gesù affida alla nostra capacità di restare uniti, la credibilità del suo messaggio e il dono della sua salvezza. Ci abbiamo mai pensato? *Ma in primis* l'essere missionari in questo nostro preciso contesto odierno. Non siamo chiamati a crescere sulle spalle degli altri ma a diminuire, come Giovanni Battista (Gv 3,30) anche se costa e costerà fare un passo indietro dalle proprie certezze e sicurezze per accettare di fare, magari peggio, ma insieme; restando uniti, mostreremo l'autentico volto materno di una comunità che si espone fuori da sé e fraterno nelle relazioni che la compongono. Del resto, Cristo prima ha chiamato i discepoli, poi li ha istruiti sul campo, camminando con loro. Dio non sceglie chi è capace, ma rende capace chi sceglie. Così si vive la comunità... **comunitando**, piano piano, giorno per giorno.

Nel modo in cui continuiamo ad essere assieme, noi siamo **già missionari**; come pure cercando di offrire, alla stragrande maggioranza delle persone che ritorna verso la parrocchia, anche solo per un momento o vi si avvicina per un servizio o una necessità, un volto "magnetico" e promettente di chiesa. Hanno forse bisogno, come qualità di relazioni e vita, di quanto forse non riescano a trovare del tutto nella vita ordinaria e di cui sentano nostalgia, desiderio e diritto. La gente, da fuori, vedendoci, avrà voglia di scoprire il segreto del nostro stare assieme? Ci chiederà come farne parte, goderne e rendersi utile? Speriamo anche con questa lettera.

Nel motivarci alla comunità, per essere credibili, la rinforziamo e cresciamo come singoli venendo a patti con noi stessi come pure valorizzandoci. Significa riconoscersi prima salvati che salvatori; saper sedere alla stessa riunione, provenendo da gruppi diversi ma per servire la stessa comunità; è coltivare una sorta di strabismo tra le esigenze dei singoli e quelle delle stesse comunità, è saper fare



un passo indietro se insistere urta sensibilità o allontana. Ma significa anche, per quanto davvero possibile, evitare l'accumulo seriale di incarichi o il lavoro solitario: comunità è come un'orchestra, dove ognuno possa trovare il suo spazio con e per gli altri. Magari jazz, genere che chiede sempre anche una dose di improvvisazione.

È riconoscere che ora siamo due ma presto faremo riferimento a quattro comunità. E questo modifica abitudini, consuetudini, calendari e impegni. E se non diventano recriminazioni e diritti acquisiti, se smascheriamo mezze pretese e capricci, possono aiutare la diffusione di risorse ed energie, la condivisione di competenze e capacità, anche professionali. E solo lavorando così sapremo accorgerci, accogliere, includere, valorizzare. È il tempo della verifica schietta e scomoda del già noto e del confronto condiviso sulle priorità; è l'occasione di chiederci con audacia...ma perché "abbiamo sempre fatto così?" come pure "e a cosa è servito?"; è il momento del prendere il largo dalle abitudini nate in contesti profondamente diversi per vedere, qui e ora, in due comunità sorelle già in cammino, come proseguire, arricchirsi, condividere, guardando nella stessa direzione. È il tempo non della rivalità ma della mobilità, inevitabile e benedetta, accogliente e non miope.

Credo sia questo il volto di chiesa di cui le persone, che per tanti motivi si avvicinano alle nostre parrocchie, hanno il diritto di godere: sentirsi accolti, chiamati per nome, riconosciuti, mai giudicati o guardati con sufficienza, coinvolti con delicata premura e contagiosa passione. Saremo missionari tendendo mani attente e sguardi di tenerezza ed empatia, non solo servizi religiosi o rinfreschi. Non lo saremo sentendoci giudici pronti a misurare quanto manchi alle persone per essere bravi, devoti e perfetti (come noi?), guardandoli con sufficienza: ma solo se sapremo accorgerci di quanto hanno già camminato, partendo da dov'erano, come e perché. Saremo missionari nella misura in cui quelle persone (oltre a noi, naturalmente) saranno la nostra missione, scoprendo che "buona notizia" possano essere e portandoli, assieme a noi, all'incontro liberante e tonificante con la misericordia del Padre, col vino nuovo della Sua vigna, a cui ci chiede con insistenza di collaborare. Magari tra quelle ci sei anche tu, che stai spero ancora leggendo questa lettera! Me lo auguro...almeno un po' di curiosità.



In queste prime settimane stiamo cercando di garantire quanto di buono e consueto è stato già organizzato e offerto come pure di dividerlo con Fiera, ricevendo parte anche delle loro iniziative.

Il bene si moltiplica per tutti se lo mettiamo in circolo.

La situazione economica invece, già la dovrete ricordare. Sono stati svolti in estate importanti lavori di rifacimento dell'intero tetto della chiesa, abbiamo rinnovato l'impianto audio (casse, microfoni, amplificatori) e si presenta ora purtroppo qualche difficoltà nella gestione del riscaldamento, oltre al tetto tra canonica e oratorio dove piove dentro. Confido che qualche dono del Natale possa dare sollievo alle spese vive della nostra comunità. **La piccola generosità di tanti, può fare moltissimo!**

A questo punto mi mancherebbero solo gli auguri di buon Natale: che dire ancora?

Gesù nella mangiatoia è il primo missionario per tutti noi; si lascia scoprire e accudire innanzitutto dai pastori, intenti a badare al lavoro col loro gregge. È stata forse questa la sua prima azione pastorale.

Che abbia imparato da loro, fin da piccolissimo, come ci si prende cura delle persone?

Auguro un Natale che profumi di vangelo a ciascuno: che la vostra vita e le relazioni che vivete siano la mangiatoia più capiente da offrirgli assieme, *comunitando*. E naturalmente...CIAO!